

Rassegna del 19/02/2019

Corriere della Sera	37 Ibm avrà la sua «factory» a Milano Al Pavilion quartier generale aperto	<i>Gambarini Francesca</i>	1
Sole 24 Ore	7 Ibm a Porta Nuova con i nuovi Studios dell'hi-tech digitale	<i>Orlando Luca</i>	3
Stampa	20 Ibm lancia gli Studios e annuncia mille assunzioni entro il 2020	<i>Ruffilli Bruno</i>	4
Mf	9 Studios, il colpo d'ala di Ibm a Milano - Studios, il colpo d'ala di Ibm	<i>Fumagalli Davide</i>	5
Corriere della Sera	13 L'ascesa delle donne nell'olimpo dell'hi-tech - Non solo mogli, le signore del tech	<i>Rovelli Michela</i>	7
Sole 24 Ore	9 In Romagna contestato il nuovo polo di Amazon	<i>E.N.</i>	9
Sole 24 Ore	6 Panorama - Quattro hub tecnologici nelle zone terremotate	<i>Romano Michele</i>	10
Corriere della Sera	19 Rete telefonica cinese, l'Italia prepara lo scudo hi-tech	<i>Galluzzo Marco</i>	11
Repubblica	24 Ora Di Maio spinge per la rete unica "Serve all'Italia"	<i>Bennewitz Sara</i>	12
Sole 24 Ore	16 Reti 5G, Usa in pressing sull'Italia: «Da Huawei rischi per la sicurezza»	<i>Pelosi Gerardo</i>	13
Stampa	19 Londra si smarca dagli Usa sulle reti 5G "Huawei, il rischio spionaggio è gestibile"	<i>Lillo Nicola</i>	14
Sole 24 Ore	11 Tim continua a salire in Borsa ma la Cassa aspetta il piano per comprare - Di Maio, rete unica Telecom-Oper Fiber	<i>Olivieri Antonella</i>	16
Corriere della Sera	36 Sirti, gli appalti tagliati sulla rete tlc In piazza i lavoratori in esubero	<i>Savelli Fabio</i>	18
Mf	11 Inwit aumenta utili e dividendo	<i>Follis Manuel</i>	19
Corriere della Sera	17 La Gran Bretagna accusa Facebook: «Gangster digitali»	<i>Ippolito Luigi</i>	20
Giornale	18 Londra frusta Facebook «Siete gangster digitali» E prepara leggi severe	<i>Gatti Manuela</i>	21
Mf	9 Per rispondere agli Ott l'Europa ricordi la lezione di Schumpeter	<i>Sommella Roberto</i>	23
Repubblica	12 La app di regime sul pensiero di Xi prodotta da Alibaba	<i>Santelli Filippo</i>	25

Ibm avrà la sua «factory» a Milano Al Pavilion quartier generale aperto

Cereda: investimento da 40 milioni. Eventi internazionali e spazi per il pubblico

MILANO Quaranta milioni di euro in nove anni per accelerare l'ingresso nell'era digitale. È la scommessa di Ibm sull'Italia, e parte dalla capitale tecnologica del Paese: Milano, ancora una volta capace di attrarre capitali, finanziari e umani, anche in un periodo di incertezza come questo. Qui, alla fine di aprile, si animeranno gli Ibm Studios, negli spazi dell'UniCredit Pavilion. Nell'«astronave» di legno che occupa la parte di piazza Gae Aulenti proiettata verso il nuovo Parco Biblioteca degli Alberi prenderanno posto 2.500 consulenti del colosso informatico di Armonk (New York), pronti a elaborare, al servizio delle imprese, piccole, medie e grandi soluzioni di intelligenza artificiale, cloud e blockchain. Il nuovo corso è stato presentato nella sede di Coima Res, la società di Manfredi Catella che dall'anno scorso è proprietaria dell'immobile e, allo stesso tempo, impegnata, con vari progetti, nella riqualificazione di un'area sempre più

hi-tech, incastonata tra la sede di Microsoft e di Amazon da un lato, e quella di Google dall'altro.

Nell'edificio dell'architetto De Lucchi Ibm Italia non trasferirà il suo quartier generale, che rimarrà a Segrate e che è in fase di rinnovamento, né parte dei suoi 5.500 dipendenti (mille i nuovi assunti nel piano 2018-19). Quello milanese sarà uno spazio aperto, prima di tutto ai cittadini e dove si farà *open innovation*. «Fino a qualche tempo fa investivamo sei miliardi in ricerca e sviluppo, impegnati nei nostri laboratori — spiega Enrico Cereda, presidente e amministratore delegato di Ibm Italia —. Oggi quelle stesse cifre, se non di più, sono destinate per accompagnare le aziende o le istituzioni nella trasformazione digitale, grazie a un'innovazione aperta che lavora tanto con le tecnologie esponenziali quanto con le competenze umane». Difficile convincere la ceo Ginni Rometty a investire qui? «La

trasformazione digitale può valere in Italia un aumento del Pil pari al 3,5%, circa 70 miliardi: un'opportunità da cogliere». E la scelta del Pavilion? «È arrivata dopo 25 sopralluoghi — rivela Cereda —, ma non era un ufficio ciò che cercavamo. Questo spazio è al piano terra, ci rende visibili anche a un pubblico di non specialisti e ricorda da vicino una bottega artigiana, con il suo processo creativo e produttivo, fatto anche di alti e bassi. Quando gli americani l'hanno visto, dopo una visita alle 6.30 del mattino, hanno esclamato: wow». Appena aperti, gli Studios ospiteranno un evento internazionale «soffiato» a Londra: una convention di analisti dell'It. Al primo piano, invece, demo interattive e «stanze esperienziali» racconteranno al pubblico la trasformazione 4.0 su cui scommette Ibm.

Francesca Gambarini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CLOUD

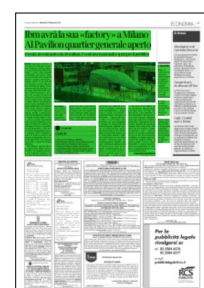
Cloud, che in inglese significa letteralmente nuvola è una parola usata in informatica per indicare una massa enorme di singole unità. Con il cloud computing molte attività dell'unità locale vengono eseguite a livello di Rete grazie a un software d'interfaccia.

L'identikit

● Ibm, la multinazionale americana dell'informatica che oggi si è specializzata in soluzioni cognitive e piattaforme cloud, in Italia ha 13 sedi e impiega 5.500 persone

● Ultimo in ordine di creazione è il polo di Rieti, con 150 assunzioni previste

● Ibm in Italia collabora con 500 volontari in 48 università e partecipa all'alternanza scuola-lavoro per lo sviluppo di nuove competenze digitali





Innovazione
Gli Ibm Studios apriranno a fine aprile: due su tre i piani agibili. Inaugurazione ufficiale a giugno

Ibm a Porta Nuova con i nuovi Studios dell'hi-tech digitale

INNOVAZIONE

**In nove anni investe
40 milioni nell'auditorium
progettato da De Lucchi**

Luca Orlando

MILANO

«La loro reazione? Il tipico "wow" americano. No, averli dalla nostra parte da questo punto di vista non è stato difficile». La sede scelta, il Pavilion progettato da Michele De Lucchi nel cuore di Porta Nuova a Milano, ha certamente aiutato. Anche se Enrico Cereda, presidente e ad di Ibm Italia, ha dovuto comunque convincere il board statunitense della bontà assoluta del nuovo investimento: 40 milioni di euro in nove anni per posizionare nel cuore della Milano hi-tech il nuovo hub dell'innovazione del gruppo. Città preferita ad altri ipotesi, come Londra o Parigi, per realizzare gli Ibm Studios: una sorta di vetrina di possibilità, un modo per far toccare con mano le potenzialità dell'innovazione digitale. In un'area di 4mila metri quadri si svilupperanno più attività, coinvolgendo una platea di 2500 tecnici. Ad una parte più scenografica e aperta al pubblico, "bottega" dell'innovazione fatta di maxischermi ed experience room con ampio uso di realtà virtuale ed aumentata, si aggiungeranno aree specialistiche, dove i tecnici Ibm svilupperanno con le aziende progetti di intelligenza artificiale o applicazioni cloud. «Sarà un luogo per Milano ma anche per l'Italia - aggiunge Cereda - sito che abbiamo selezionato dopo aver visionato altre 25 alternative. In questa piazza transitano ogni anno 10 milioni di persone e quello che noi cercavamo era pro-

prio questo, un ambito di contatto e confronto, non un semplice ufficio. Era necessario disporre di un luogo iconico tral gente, al piano strada come le botteghe artigiane, per far comprendere quanto sia importante il ruolo dell'innovazione e per accelerare lo sviluppo delle competenze». L'inaugurazione dello spazio, ceduto lo scorso anno da Unicredit a Coima Res, è prevista entro fine aprile e già a maggio vi sarà il primo summit internazionale di gruppo, incontro che da Londra si sposta a Milano. «Ogni volta che si decide di investire non c'è mai nulla di scontato - spiega Cereda - e si apre un confronto con i miei pari di altri paesi nel gruppo. L'Italia continua ad essere ben vista dal board non solo per i risultati che ogni anno siamo in grado di produrre ma anche per una serie di punti di forza evidenti: manifattura di qualità, forza dell'export, ricchezza privata quasi doppia rispetto al debito pubblico». L'investimento di Ibm a Milano è parte di un progetto di ridisegno più ampio in Italia, che prevede ad esempio la ristrutturazione del quartier generale di Segrate o il varo di un nuovo polo per lo sviluppo software a Rieti, forte di 150 tecnici. «La vera emergenza del Paese è digitale - spiega - ma siamo fiduciosi perché anche in una fase di rallentamento vediamo nelle aziende investimenti in crescita a doppia cifra per Iot, cloud, intelligenza artificiale, blockchain: se l'Italia riuscisse a sfruttare al meglio queste tecnologie potrebbe fare un salto quantico. E Ibm è in campo per dare il proprio contributo». «Anche con questa operazione - aggiunge il Ceo di Coima Res Manfredi Catella - Porta Nuova si conferma hub di innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENRICO CEREDA
Presidente e amministratore delegato di Ibm Italia



NEL SITO MILANESE 40 MILIONI DI INVESTIMENTO

Ibm lancia gli Studios e annuncia mille assunzioni entro il 2020

L'Ad Cereda: "La vera emergenza dell'Italia è quella digitale"

BRUNO RUFFILLI
MILANO

Uno spazio curvo, di legno e vetro, nel cuore della Milano digitale: Ibm Studios sarà il luogo dove le tecnologie più avanzate dell'azienda americana incontreranno le aziende e il pubblico. Disegnato da Michele De Lucchi e realizzato da Coima Res, da fine aprile il centro sarà «la casa dell'innovazione, una specie di bottega che ci rende visibili a tutti», nelle parole dell'amministratore delegato di Ibm Italia Enrico Cereda. Un investimento di 40 milioni per nove anni, dove lavoreranno oltre 2.000 esperti.

Non diventerà, però, la nuova sede nazionale di Ibm, che rimane a Segrate. «Siamo 5.500 e non ci sarebbe stato spazio per tutti. Ma siamo presenti in diverse regioni, abbiamo da poco ristrutturato la sede romana e aperto un polo a Rieti con 150 neolaureati nel quadro di un accordo con Regione Lazio e Mise - spiega Cereda - Non abbiamo più fabbriche, ma non smettiamo di portare investimenti e innovazione: quattro anni fa abbiamo investito 50 milioni per un datacenter cloud in Italia».

Sono previste mille nuove assunzioni entro il 2020, non solo ingegneri e programmatori, ma anche laureati in discipline umanistiche. Così la questione delle competenze diventa primaria: «C'è un divario enorme tra le richieste delle aziende e la formazione che la scuola fornisce. Per questo da vent'anni abbiamo volontari che insegnano in istituti superiori e università, e collaboriamo oggi con 48 atenei in Italia;

con la Fondazione Ibm Italia, poi, lavoriamo con istituzioni pubbliche e no profit».

Ibm Studios sarà anche didattica, ma soprattutto servirà per sperimentare soluzioni di blockchain, intelligenza artificiale, cloud, Internet of Things, e informare su cybersecurity e quantum computing. «Sentiamo parlare di tante emergenze nel Paese, ma la vera emergenza è digitale - osserva Cereda - Le nuove tecnologie aiuterebbero moltissimo le aziende, riducendo gli sprechi e aumentando l'efficienza, in tutti i settori, dalla sanità al turismo all'edilizia. Per non dire della pubblica amministrazione: abbiamo fatto molti progressi con i privati, ma la PA fatica a tenere il passo».

L'obiettivo è non lasciare indietro nessuno, e specialmente le aziende piccole e medie che sono il cuore dell'imprenditoria italiana: l'innovazione tecnologica, secondo studi recenti, vale 3,5 punti del Pil, pari a circa 70 miliardi di euro. «Tecnologie come il cloud computing o l'intelligenza artificiale non comportano necessariamente grandi investimenti iniziali, e sono scalabili a seconda delle esigenze - spiega l'ad di Ibm Italia - A fronte di un calo del 7-8% negli investimenti hardware, registriamo in questi settori una crescita della spesa che arriva al 20%».

L'innovazione va però condivisa: «Puntiamo sull'open source, a ottobre abbiamo acquisito Red Hat. E siamo attenti all'interoperabilità, perché non esiste un solo cloud, ma tanti. La sfida sarà governarli tutti insieme». —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



Gli Ibm Studios a Milano disegnati da Michele De Lucchi



AD APRILE BIG BLUE INAUGURERÀ UN LABORATORIO DEDICATO ALLE TECNOLOGIE NEL PAVILLON DI PIAZZA AULENTI

Studios, il colpo d'ala di Ibm a Milano

Aperta a partner, clienti e a tutti i cittadini, la struttura sarà una vera bottega dell'innovazione

(Fumagalli a pagina 9)

IL GRUPPO APRE UN LABORATORIO DEDICATO ALLE TECNOLOGIE NEL CENTRO DI MILANO

Studios, il colpo d'ala di Ibm

Divisa in ambienti aperti a partner, clienti e a tutti i cittadini, la struttura vuole essere una bottega dell'innovazione dove toccare con mano e interagire con idee e soluzioni

DI DAVIDE FUMAGALLI

Un laboratorio aperto a tutti nel cuore della città, quasi una bottega digitale per condividere con partner e clienti il lavoro quotidiano di innovazione digitale necessario a competere in un contesto in rapidissima trasformazione. Il nuovo Ibm Studios, che debutterà ad aprile in piazza Gae Aulenti nella costruzione realizzata dall'architetto Michele De Lucchi, consentirà a Ibm di avere una presenza al centro della città per far toccare con mano e sperimentare assieme a partner e clienti le tecnologie definite esponenziali: cloud, internet of things, blockchain e intelligenza artificiale.

«Il protagonista di questo progetto non è Ibm, ma il sistema Paese che sta vivendo un contesto difficile di fronte a emergenze come il rallentamento dell'economia, la Brexit o le problematiche commerciali tra Stati Uniti e Cina», ha spiegato Enrico Cereda, presidente e amministratore delegato di Ibm Italia, «ma crediamo vi sia anche un'emergenza digitale. Tecnologie come l'internet of things potrebbero contribuire in modo determinante alle sfide della gestione delle infrastrutture o al recupero dell'efficienza di settori come la sanità che, da sola, potrebbe arrivare a valere il 3% del pil». Ibm Studios si estenderà su un'area di 4 mila metri quadrati su tre piani, divisi in dieci ambienti in cui si alterneranno 2.500 consulenti Ibm per lavorare con aziende e clienti alla trasformazione digitale mostrando e prenden-

do spunto dalle best practice nelle rispettive industry, così da stimolare un processo di elaborazione e apprendimento concreto. Ibm, che collabora già da anni con 48 università e numerose scuole superiori, utilizzerà inoltre Ibm Studios per aprirsi al mondo dell'education e degli stessi cittadini che vogliono comprendere meglio le profonde trasformazioni che sta vivendo la società. Per fare questo, Ibm non ha abbandonato la propria sede a Segrate, in cui continueranno a operare la maggior parte dei dipendenti, ma ha scelto di aprire nel cuore della città un laboratorio per far vivere concretamente l'innovazione. Una scelta che è parte di un progetto di ridisegno di tutte le sedi italiane della società, che ha da poco rinnovato il centro di Roma e si prepara a fare altrettanto in quelli di Segrate e Padova. «Ibm continua a credere nell'Italia, con un investimento di 40 milioni in nove anni per la locazione dello spazio da Coima Res di Manfredi Catella», ha affermato Cereda, «che si vanno ad aggiungere ai 50 milioni investiti quattro anni fa nel datacenter italiano dedicato al cloud». Ancora da definire, invece, l'ambizioso progetto da 250 milioni che avrebbe visto Watson, la piattaforma di intelligenza artificiale, protagonista dell'Area Expo, e legato ora all'evoluzione del progetto stesso.

La struttura di Ibm Studios vede al primo piano una serie di percorsi esperienziali, ideati con l'ausilio di videowall, che saranno aperti a tutti, anche nel weekend, per consentire di

comprendere meglio concetti come quello del machine learning o del blockchain, che cambieranno presto la vita quotidiana di tutti. «L'impatto dell'adozione massiva dell'intelligenza artificiale cancellerà il 10% dei posti di lavoro attuali, creandone però molti di più, ma cambierà il 100% delle attuali abitudini lavorative», ha affermato Cereda, «ed è essenziale che tutti ne comprendano le potenzialità».

Il secondo piano sarà invece popolato dai consulenti Ibm, che si alterneranno nella nuova struttura per aiutare le aziende a trasformarsi utilizzando il cloud, specialmente nella sua accezione ibrida su cui Ibm ha puntato in modo massiccio anche tramite la costosa acquisizione di Red Hat. Il terzo piano ospiterà invece l'Ibm Garage, un ambiente pensato per passare dalle idee alle soluzioni, tenendo presente che per creare della vera innovazione è necessario rivedere i processi aziendali prima di definire l'adozione di tecnologie innovative. Un processo che necessita quindi di competenze diverse nei diversi stadi di progetti complessi che la maggior parte delle aziende vede ormai come necessari e imprescindibili, ma che fatica a indirizzare e trasformare in progetti concreti. (riproduzione riservata)





«Forbes» Americane e cinesi (e non solo mogli) in crescita tra i più ricchi

L'ascesa delle donne nell'olimpico dell'hi-tech

di **Michela Rovelli**

Stanno scalando la classifica dei più ricchi: sono le signore dell'hi-tech. Americane e cinesi. Ancora lontane dagli uomini, la prima è 53esima, ma in avvicinamento. C'è Laurene Powell, la vedova di Steve Jobs, ma anche chi non è sposata ed è arrivata all'olimpico da sola. Citate dalla prestigiosa rivista «Forbes».

a pagina 13

Non solo mogli, le signore del tech

Vedove o sposate ai potenti Ma nella classifica delle più facoltose ci sono anche donne che ce l'hanno fatta da sole

Listini a Wall Street

La lista si aggiorna sulla base delle oscillazioni delle Borse. Al primo posto la vedova Jobs

Dalla provincia cinese

Zhou Qunfei si piazza in quinta posizione con 3,1 miliardi merito del suo lavoro

Jeff Bezos svetta al primo posto, con 133 miliardi di dollari. Segue Bill Gates, che di miliardi ne ha accumulati 97. Cifre astronomiche, quelle che ingrossano le tasche dei «paperoni» della tecnologia. Ma non è più solo cosa per uomini. Nonostante siano cifre ancora molto lontane dai patrimoni accumulati dagli uomini che oggi governano questo settore, compaiono nella classifica di *Forbes* anche alcune ambasciatrici della tecnologia al femminile. Tra chi deve la sua ricchezza al marito e chi ha costruito da sola la propria carriera, le signore in questione hanno età diverse. Ma solo due i Paesi di provenienza: Stati Uniti e Cina.

Scorrendo la lista, che si aggiorna in tempo reale, in base alle oscillazioni delle Borse, il primo nome è quello di Laurene Powell Jobs. Grazie alle azioni ereditate da Steve — e in particolare da

Apple — Laurene accumula ricchezze. Ma non solo, attraverso la sua fondazione Emerson Collective, che si concentra sull'istruzione e sull'ambiente Ms Jobs si è messa al servizio del prossimo. Il patrimonio della vedova del guru di Cupertino ieri si aggirava attorno ai 18,5 miliardi di dollari. La donna tech più ricca, guardando alla classifica di tutti i paperoni del mondo, conquista però solo il 53esimo posto. Nonostante stacchi di molto la manager che la insegue in seconda posizione: Dagmar Dolby, che a 77 anni può vantare poco più di 4 miliardi in tasca, provenienti in larga parte dalle sue azioni nella Dolby Laboratories che produce impianti acustici e tecnologie per la riduzione del rumore. Anche lei ereditiera della società del marito, che ha fondato nel 1965, ha circa la stessa età di Judy Faulkner — i miliardi del suo patrimonio sono 3,6 —

prima artefice della sua ricchezza. Nel 1979 ha fondato Epic System, una società che produce software per la memorizzazione elettronica dei dati sanitari.

Capello quasi argento e tanta esperienza anche per Meg Whitman, i cui 3,3 miliardi sono il prodotto di una lunga carriera nel settore hi-tech, che va dalla poltrona più alta di Hewlett Packard (che conosciamo meglio come Hp) a quella di Ceo di eBay.

Se le più ricche sono donne a stelle e strisce, a metà classifica arriva il contributo dall'Oriente. Ed ecco che compa-



iono nomi poco noti ma pesanti come quello di Zhou Qunfei: i suoi quasi 3,1 miliardi di patrimonio sono merito del suo lavoro. Nata in un povero paese di provincia, è arrivata in cima fino a fondare la Lens Technology, che oggi fornisce schermi e lenti ottiche ai principali produttori di smartphone.

Cinese è anche Ma Dongmin — anche chiamata Melissa Ma — e la sua ricchezza è principalmente dovuta al suo matrimonio con Robin Li, il fondatore del motore di ricerca locale Baidu. Mentre Lam Wai Ying è la coproprietaria della Biel Crystal Manufactory, che crea i vetri touch per gli iPhone. L'americana (di origini asiatiche) Thai Lee, con la sua Shi International propone soluzioni informatiche, e dopo la componentistica per smartphone di altre imprenditrici cinesi, si arriva di nuovo a un nome noto e legato a due colossi, tanto potenti quanto recentemente criticati.

Sheryl Sandberg, numero due di Facebook ed ex Google, con un patrimonio di oltre 1,6 miliardi, si tiene stretta il suo posto tra le donne tech più ricche del mondo. Appena fuori della top ten.

Michela Rovelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica dati in miliardi di euro



Corriere della Sera



Le donne nella classifica delle più ricche. Da sinistra Laurene Powell Jobs (55 anni), Dagmar Dolby (77), Wang Laichun (52) e Meg Whitman (62)

In Romagna contestato il nuovo polo di Amazon

ECOMMERCE

Previsto a Santarcangelo il terzo centro logistico del gruppo Usa in Italia

Partirà nei prossimi giorni la raccolta di firme promossa dal Movimento 5 Stelle contro un nuovo polo logistico di Amazon che dovrebbe sorgere a Santarcangelo di Romagna, in provincia di Rimini. L'area individuata dal colosso dell'e-commerce è vicino al casello autostradale di Rimini Nord, prossima a via Tosi e rappresenta la porta d'ingresso della cittadina romagnola. «Il problema è che un polo logistico inevitabilmente porta a un aumento del traffico pesante e con esso a una crescita dell'inquinamento» dice al Sole 24 Ore Sara Andreazzoli, capogruppo del Movimento 5 Stelle nel consiglio comunale. Da qui la richiesta «di installare in tempi rapidi in quell'area una centralina dell'Arpa per monitorare la qualità dell'aria - aggiunge la capogruppo che continua -. Se arriva una multinazionale che crea una cinquantina di nuovi posti di lavoro va bene ma bisogna capire se il saldo costi-benefici è positivo. Se sono posti di lavoro qualificati e se sono più importanti di un aumento dell'inquinamento per una città d'arte che già oggi esprime una forte vocazione turistica». Il quesito di fondo è «in quella posizione può essere un buon biglietto da visita per la nostra città?».

L'intervento immobiliare si dovrebbe sviluppare su una superficie edificabile di 7mila metri quadri contro gli iniziali 9mila previsti nel Piano operativo comunale (Poc) che ha inoltre ridotto l'altezza massima del complesso.

C'è poi il nodo delle opere di urbanizzazione: quelle concordate tra l'amministrazione e la società esterna (Iniziativa Romagna srl) che finora ha portato avanti il progetto prevedono una pista ciclabile con una lunghezza intorno ai 600 metri e la realizza-

zione di una nuova rotatoria proprio in via Tosi.

Ad accendere i toni contribuisce anche il clima elettorale perché quest'anno nel comune si svolgeranno le elezioni amministrative. Sia l'opposizione e il candidato sindaco del centro destra considerano che questo sia troppo poco per quella che è in fin dei conti la società dell'uomo più ricco del mondo. Senza dimenticare che la rotatoria andrebbe soprattutto a vantaggio dei mezzi pesanti che dovranno raggiungere la sede Amazon. Da qui la decisione dei 5S di presentare nell'ultimo consiglio della legislatura una richiesta di approfondimento delle ricadute ambientali.

Da parte sua il sindaco Alice Parma (Pd) in un comunicato del 9 febbraio spiegava: «Ancora una volta la città si dimostra una realtà in grado di attrarre grandi investitori» e che «sono in via di definizione le procedure amministrative per l'arrivo a Santarcangelo di una sede logistica Amazon». Sarebbe la terza in Italia.

Per altro Amazon in Europa preferisce non anticipare dove e cosa realizzerà ma appare pubblicamente solo a cose fatte. Quando deve portare avanti i suoi progetti di sviluppo il colosso dell'e-commerce non lo fa mai in prima persona ma preferisce utilizzare delle società terze che forniscono un servizio chiavi in mano. Individuano prima la zona e poi l'area su cui sorgerà l'insediamento, provvedono al disbrigo di tutto l'iter burocratico fino alla realizzazione della struttura. Così oltre ad esternalizzare una attività non core business evita anche che le amministrazioni locali chiedano esorbitanti opere di urbanizzazione. Proprio come le opposizioni obiettano all'amministrazione di Santarcangelo di Romagna.

—E.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANORAMA**MARCHE**

Quattro hub tecnologici nelle zone terremotate

Le traiettorie di sviluppo delle Marche e, in particolare, quelle della larghissima area del cratere del terremoto, passano attraverso la creazione di piattaforme tecnologiche e multisettoriali, che avranno il compito di stimolare gli investimenti delle imprese, mettere un freno alla mortalità delle aziende e dare sostegno ai livelli occupazionali.

Saranno quattro nei piani della Regione Marche, con un investimento previsto superiore ai 25 milioni: uno a Jesi, in provincia di Ancona, dedicata alla meccatronica e all'industria 4.0, dove verranno sviluppati progetti integrati e user centered, con l'utilizzo di robot collaborativi, e che avrà come partner, tra gli altri, anche Elica e Loccioni. «Il cuore sarà un grande laboratorio che fornisce servizi alle imprese, grazie al contributo delle nostre università - spiega l'assessore regionale alle Attività produttive, Manuela Bora - un modello organizzativo replicabile nelle altre piattaforme». La seconda delle quali sarà dedicata alla tecnologia per gli ambienti di vita, sia fissi (ad esempio la casa), sia mobili, «come la nautica, altro distretto di punto dell'economia regionale». La terza piattaforma si occuperà di salute e benessere, con l'obiettivo di creare un polo dedicato alla medicina personalizzata con la creazione di una biobanca per le iniziative nel campo dello studio e della lotta ai tumori.

In piena area del cratere, invece, dovrebbe sorgere la piattaforma dedicata allo studio dei nuovi materiali, legata a doppia mandata alla ricostruzione delle aree terremotate e che metterà a sistema gli accordi che l'università di Camerino ha appena firmato con Cnr, per il quale sarà la prima unità interdipartimentale di ricerca in Italia, e con l'Enea, «per avviare un centro di studio e di innovazione - ha anticipato il rettore Claudio Pettinari - espressamente dedicato ai materiali biologici, con la partecipazione di altri partner del mondo della ricerca e del sistema imprenditoriale marchigiano».

Progetti che si affiancano a quelli che lo stesso presidente di Confindustria Macerata, Gianluca Pesarini, ha definito «una grande opportunità per l'economia regionale che ancora stenta e per le imprese nell'area del cratere, soprattutto quelle più strutturate». Un riferimento diretto ai tre bandi della Regione, che hanno visto la partecipazione di 539 imprese (diverse organizzate in forma aggregata, ndr) che hanno bruciato gli 84,3 milioni di risorse del Por Fers 2014-2020, muovendo 225,5 milioni di investimenti con la previsione di creare anche un migliaio di nuovi posti di lavoro.

— **Michele Romano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente.
Gianluca Pesarini
presidente di
Confindustria
Macerata



Rete telefonica cinese, l'Italia prepara lo scudo hi-tech

Da Washington nuovi timori dopo la vittoria di Huawei nella gara per la tecnologia 5G

Il sistema

La garanzia che verrà controllata la sicurezza di tutte le informazioni che passeranno attraverso il sistema, per evitare eventuali leaks

ROMA Buona parte della conversazione è stata sul Venezuela, sulle sfumature della posizione italiana, sull'aprezzamento di Washington per il passaggio parlamentare, il riconoscimento della legittimità dell'assemblea nazionale del Venezuela. Poi però, ad un certo punto, l'ambasciatore americano Lewis Eisenberg, al terzo incontro con Luigi Di Maio, ha virato la conversazione sull'ingresso del colosso cinese delle comunicazioni Huawei nel mercato italiano, come conseguenza della vittoria di uno dei lotti della gara per la tecnologia 5G.

Non è stata la prima volta, venerdì scorso, a Palazzo Chigi. L'ambasciatore americano aveva già messo in guardia le istituzioni italiane sull'ingresso nel nostro mercato dell'operatore cinese. Ma questa volta ha insistito ricordando l'obbligo per tutte le imprese di Pechino di fornire al governo qualsiasi tipo di informazione richiesta, un obbligo che potrebbe mettere a rischio dati sensibili italiani e non solo, visto che in Italia esistono diverse strutture Nato e degli Stati Uniti, dati che potrebbero finire in mano all'intelligence cinese.

L'Italia da quando sono iniziati i confronti sul tema con l'alleato ha risposto per la prima volta con un atto concreto: Di Maio ha informato l'ambasciatore degli Stati Uniti che è stato appena adottato un decreto ministeriale che istituisce presso il Mise una struttu-

ra apposita che avrà il compito di controllare la sicurezza di tutte le informazioni che passeranno attraverso la nuova rete, con un controllo preventivo molto pervasivo, per ragioni di sicurezza nazionale. Insomma l'Italia fa tesoro delle raccomandazioni di Washington e si predispone ad imbastire uno scudo tecnologico, e normativo, di prevenzione, contro eventuali leaks.

Bisognerà verificarne l'efficacia, mentre Washington esprime analoghe preoccupazioni, e invita alla cautela, anche nell'ambito della cosiddetta Belt and Road Initiative, la costruzione di una supermoderna rete ferroviaria (e navale) di collegamento fra la Cina e la Ue. In questo caso l'allarme è su marchi, invenzioni industriali, brevetti, ma visto che molti Paesi della Ue hanno già stretto accordi con la Cina (in testa la Germania) Di Maio ha risposto che l'obiettivo italiano è quello di non far perdere competitività ai nostri prodotti.

E se Washington vede con favore l'ingresso dell'americana Delta nella nuova proprietà di Alitalia, il dossier che riguarda gli F-35 continua a vedere le due parti su sponde abbastanza distanti: una decisione del governo dovrebbe arrivare fra pochi giorni, ma le intenzioni di Palazzo Chigi sono di ordinare meno apparecchi di quanto programmato dal governo Gentiloni.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Lewis Eisenberg, 76 anni, imprenditore, ex presidente dell'Autorità portuale di New York, è ambasciatore Usa in Italia dal luglio del 2017



Tlc

Ora Di Maio spinge per la rete unica "Serve all'Italia"

Il piano con Oper Fiber fa salire ancora Telecom (+3%)

SARA BENNEWITZ, MILANO

Telecom Italia sale (+3% a 0,53 euro) con forti volumi in attesa che la Cdp salga al 10% della società e poi spinga perché questa insieme le forze con Open Fiber (joint venture alla pari sempre tra Cdp ed Enel). «È il momento di lavorare a un soggetto unico che dia connettività ai cittadini - ha detto ieri il vice premier Luigi Di Maio - invece di far competere le nostre aziende di Stato non ad armi pari con aziende straniere». Lo scorso novembre, all'atto di introdurre per decreto un sistema di remunerazione delle tariffe tlc basato sugli investimenti, Di Maio aveva invece ribadito la neutralità del governo su Tim e suoi vertici, precisando che questa e Open Fiber erano aziende private e che in quanto tali dovevano decidere in autonomia. «Non parlo di

pubblicizzazione o di appropriazioni proletarie - ha precisato ieri Di Maio - ma se si vogliono fare operazioni di mercato per creare un soggetto unico, abbiamo creato i presupposti normativi». In realtà i due soggetti che offrono connettività nel Belpaese sono già italiani, solo che Tim è partecipata al 23,9% dalla francese Vivendi e al 9,4% dal fondo Usa Elliott che però condivide la stessa strategia industriale della Cassa. Il raddoppio della quota di Cdp in Tim serve anche a ribadire che in un momento di fragilità, con il titolo sui minimi, non c'è spazio per incursioni ostili di altri operatori o investitori opportunistici. Detto questo il *ménage à trois* tra Vivendi, Cdp e Elliott, presto o tardi dovrà essere regolato da una nuova governance che meglio rappresenti tutti i soci, ma un accordo ancora non c'è. Il nuovo piano

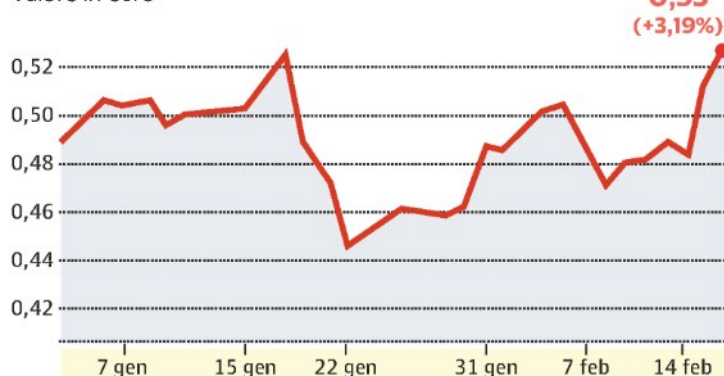
triennale che l'ad Luigi Gubitosi presenterà venerdì, oltre ad essere approvato, deve essere sostenuto dai soci: per colpa dei 2 miliardi di svalutazioni i dati 2018 saranno in rosso, ma sarebbero scongiurati nuove rettifiche di valore, tranne che su Sparkle. Per tagliare i costi e per estrarre sinergie tra Tim e Open Fiber, Gubitosi avrà bisogno di tempo. Per ottenere le tariffe di Di Maio, bisogna realizzare due condizioni: la prima e la fusione tra Tim e Open Fiber, la seconda è la separazione dei servizi dalla rete (come Terna con Enel e Snam da Eni) e per farlo c'è bisogno del placet di Vivendi. Intanto ieri i vertici del gruppo francese erano in Consob, per discutere della lettera inviata giorni fa, in cui Vivendi denunciava la mala governance di Elliott che ha portato alla revoca dell'ex ad Amos Genish.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Il titolo Telecom da inizio anno

Valore in euro



Reti 5G, Usa in pressing sull'Italia: «Da Huawei rischi per la sicurezza»

I COLLOQUI A ROMA

L'ambasciatore americano Eisenberg ha incontrato il vicepremier Di Maio

Il governo rassicura: al Mise struttura ad hoc per il monitoraggio

Gerardo Pelosi

Attenzione ai gestori di tlc cinesi, potrebbero minare la sicurezza dell'Italia e dei suoi alleati. È qualcosa di più di un avvertimento quello che gli Stati Uniti hanno rappresentato formalmente al Governo italiano. È stato l'ambasciatore americano in Italia, Lewis Eisenberg a manifestare venerdì scorso in un colloquio a Palazzo Chigi al vicepremier e ministro per lo Sviluppo economico, Luigi Di Maio le preoccupazioni dell'amministrazione Trump per i «potenziali rischi per la sicurezza nazionale dell'Italia e dei suoi partner» per l'accesso dell'operatore cinese Huawei alle frequenze 5G italiane e per gli accordi commerciali sulla «Nuova Via della Seta». Pre-

occupazioni alle quali, per il momento, il Governo Conte avrebbe dato risposte «rassicuranti». Era stato il precedente Governo Gentiloni ad aprire anche ai cinesi di Huawei la gara per la sperimentazione del 5G in cinque città italiane: Milano, Prato, L'Aquila, Bari e Matera. Ma – ha tenuto a precisare l'Ambasciatore Usa – come è noto tutte le imprese cinesi per legge costituzionale sono obbligate a fornire al Governo di Pechino qualsiasi informazione venga richiesta e dunque anche dati sensibili in rete sulle frequenze 5G in uso della compagnia cinese potrebbero finire all'intelligence di Pechino. Un problema di sicurezza e non di meri interessi economici, ha tenuto a ricordare Eisenberg, Di Maio, che ha discusso a lungo con Eisenberg anche la posizione italiana sul Venezuela («non abbiamo mai sostenuto Maduro») ha precisato che la gara per l'assegnazione delle frequenze 5G era stata estesa a Huawei dal precedente Governo Gentiloni e quindi all'esecutivo Conte si può semmai imputare la conclusione della procedura. Di Maio ha tuttavia rassicurato il rappresentante dell'amministrazione Usa sul fatto che venerdì è stato firmato un decreto ministeriale che isti-

tuisce una struttura presso il Mise proprio per assicurare il controllo della sicurezza di tutti gli apparecchi, software ed operatori che operano nel settore delle comunicazioni. In ogni caso si è convenuto di realizzare un costante scambio di informazione tra Roma e Washington. Gli Stati Uniti sono tuttavia preoccupati anche in relazione agli accordi che la Cina sta firmando con alcuni Paesi nell'ambito della cosiddetta «Belt and Road Initiative», la «Nuova Via della Seta» e hanno invitato il nostro Governo «alla massima cautela». La preoccupazione statunitense è legata ai diritti di proprietà intellettuale, tema su cui anche l'Italia si è mostrata molto attenta. L'obiettivo italiano, ha precisato Di Maio, è solo quello di non far perdere competitività alle imprese italiane rispetto a quelle di altri partner che firmano accordi con la Cina. Nel corso dell'incontro Eisenberg e Di Maio hanno anche concordato tempi e modalità di una possibile visita congiunta a Cameri, sito di produzione di una parte degli F35. È stata anche affrontata la riapertura della gara indetta dalle Forze armate italiane per Avio mentre per viene vista con favore la trattativa tra Delta e Alitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



Nel mirino. Nonostante le forti pressioni americane, il governo britannico ha deciso di non chiudere a Huawei sul 5G

Londra si smarca dagli Usa sulle reti 5G

“Huawei, il rischio spionaggio è gestibile”

Rapporto dei servizi di sicurezza: “Possibile contrastare i pericoli creati dai cinesi, il bando totale non serve”

**Il dibattito divide
il governo italiano
L'Europa studia
una posizione comune**

NICOLA LILLO

La Gran Bretagna assesta un duro colpo alla politica di Washington, che da mesi prova a convincere gli alleati a bandire Huawei. I servizi di sicurezza di Londra sostengono che utilizzare apparecchiature realizzate dall'azienda delle telecomunicazioni con base a Shenzhen possa portare a rischi per la sicurezza nazionale che sono però «gestibili». Ci sarebbero quindi dei modi per contenere i pericoli che nascerebbero dall'uso dei dispositivi per sviluppare la rete di nuova generazione 5G, contrariamente a quanto sostengono gli americani che hanno già messo al bando le aziende cinesi per il pericolo di spionaggio.

Lo scontro è di natura geopolitica e commerciale. Vede da un lato l'amministrazione di Donald Trump e dall'altro la Cina di Xi Jinping, convinta che gli Usa vogliano «sopprimere il legittimo sviluppo delle società cinesi». Ora gli storici alleati degli Stati Uniti lasciano però una porta aperta al colosso delle Tlc, che è leader nella produzione dei dispositivi per il 5G ed è un pila-

stro per l'introduzione di questa rete in tutta Europa. Secondo quanto rivelato dal Financial Times, che cita fonti anonime, il National Cyber Security Center (Ncsc) ritiene sia possibile contenere i rischi dall'utilizzo di Huawei nelle future reti 5G, senza per forza dover vietare al gruppo di operare nel Paese.

Il pressing della diplomazia statunitense si è fatto sempre più insistente negli ultimi mesi, anche a Roma, dove l'ambasciata Usa ha convocato in autunno l'amministratore delegato di un grande gruppo italiano per chiedere - senza successo - di non utilizzare più questi apparecchi. E' chiaro che una decisione pubblica della Gran Bretagna avrebbe ripercussioni sulla politica di Washington. Il governo britannico non si è però ancora espresso pubblicamente.

A Pechino, il portavoce del ministero degli Esteri, Geng Shuang, ha preso la palla al balzo e detto che la Cina si aspetta che la Gran Bretagna «mantenga la sua natura aperta e faccia scelte sagge». Ha poi menzionato la visita dello scorso gennaio del ministro Wang Yi sia in Francia che in Italia, dove «è emerso l'apprezzamento per gli investimenti cinesi». Nel nostro Paese

sono attivi in questo mercato due operatori provenienti dalla Cina, Huawei e Zte. Il primo, che ha un terzo del mercato degli smartphone in Italia, sta lavorando per sviluppare la rete 5G a Milano e a Bari-Matera, mentre il secondo (anch'esso attaccato dagli americani) tra L'Aquila e Prato.

Nel governo Lega-Cinque Stelle ci sarebbero alcune spinte interne, soprattutto sul fronte leghista, per prendere provvedimenti contro le aziende di Pechino, ma per ora nessuno si è pronunciato ufficialmente. Anzi, il ministero dello Sviluppo guidato da Luigi Di Maio ha assicurato alcuni giorni fa che i rapporti continueranno fintanto che non ci saranno prove certe di rischi per la sicurezza nazionale. Una fonte del governo che ha in mano il dossier spiega che «al momento non ci sono margini di intervento». Mancherebbero insomma i presupposti: le prove del possibile spionaggio, che invece gli americani assicurano di avere. Intanto anche l'Unione europea sta valutando se prendere provvedimenti, dopo le richieste di Austria e Lussemburgo. Ma le parole dei servizi di sicurezza inglesi potrebbero ora cambiare le carte in tavola. —

© BY NC ND ALIUNI DIRITTI RISERVATI





Oltre a Huawei anche l'altro gigante cinese Zte è all'avanguardia tecnologica nelle reti di telecomunicazione 5G

TLC

Tim continua a salire in Borsa ma la Cassa aspetta il piano per comprare

Antonella Olivieri — a pag. 11

Di Maio, rete unica Telecom-Oper Fiber

RIASSETTI

Il titolo sale di un altro 3% Cassa depositi e prestiti aspetta il piano

Bene Inwit nel 2018: ricavi a 378 milioni (+6,1%) e utili a 141 milioni (+11%)

Antonella Olivieri

Telecom recupera ancora terreno in Borsa, salendo del 3,19% a 0,53 euro. Scambi vivaci - 142 milioni di pezzi - ma in rallentamento rispetto a venerdì quando il titolo si era mosso sull'annuncio che Cdp era stata autorizzata a salire nel capitale della società. Non risulta comunque che la Cassa si sia già mossa né che abbia intenzione di farlo prima di conoscere il piano industriale che l'ad Luigi Gubitosi porterà giovedì in consiglio e che sarà illustrato venerdì alla comunità finanziaria. Dopo la conference call con gli analisti, poi, Gubitosi incontrerà i sindacati. Anche Vivendi - sottotraccia da una decina di giorni - aspetta di conoscere il piano.

Chiaro che l'attenzione generale è centrata sulla rete. «Se si vorrà fare un'operazione di mercato per consentire di creare un soggetto unico della connettività in Italia, abbiamo creato i presupposti normativi per farlo», è tornato sul tema ieri il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio. Al di là dell'indi-

rizzo politico - che trova Cdp allineata nell'obiettivo di mettere a fattor comune gli sforzi per la costruzione di una rete in fibra con Open Fiber, di cui è azionista al 50% - ci sono però questioni tecniche e di compatibilità finanziaria da affrontare. Tant'è che è stato avviato un tavolo tra Tim e Open Fiber, con l'obiettivo minimale di mettere in fila i numeri che dall'esterno è impossibile conoscere. Una soluzione dovrà essere necessariamente condivisa. Per questo è improbabile che il piano industriale di Telecom vincoli l'esito delle discussioni a una formula unilaterale predefinita, anche se il progetto di societizzazione della rete d'accesso è già stato avviato da un anno con l'inoltro della notifica all'Agcom che ha posto il piano in consultazione pubblica.

È comunque evidente che qualsiasi soluzione, per essere implementata, ha bisogno del supporto di tutti gli stakeholder. E, per quanto riguarda Telecom in particolare, non si può dire che la situazione di governance si sia stabilizzata. Si vorrebbe collegare, come logico, il possibile raddoppio al 10% della quota di Cdp a un ruolo di ago della bilancia in chiave stabilizzatrice. Tuttavia il semplice ingresso in un consiglio allargato da 15 a 19 componenti non garantirebbe alla Cassa questo ruolo, né risolverebbe le frustrazioni dei francesi di essere relegati in schiacciante minoranza nel board e non porrebbe fine quindi alle turbolenze.

Oggi intanto in Consob dovrebbe essere ascoltata la posizione di Telecom sulle considerazioni che hanno portato a svalutare gli avviamenti in corso d'esercizio per 2 miliardi (non si conosce ancora l'esito dell'impairment di fine anno): probabilmente il compito toccherà al cfo Piergiorgio Peluso. "Normale" attività di vigilanza, anche se sono arrivate due "segnalazioni" sulle vicende Telecom da parte di Vivendi e dell'ex ad Amos Genish.

La settimana dei conti - stanotte Tim Brasil, dopodomani Telecom - è intanto iniziata con i buoni risultati di Inwit, la società quotata delle torri mobili che fa capo per il 60% a Tim. I ricavi si sono attestati a 378,5 milioni (+6,1%), realizzando un Ebitda di 215,4 milioni (+12,2%) e un utile netto di 140,8 milioni (+11,1%). Risultati che consentiranno di pagare una cedola di 0,211 euro, per un monte-dividendi complessivo di 126,6 milioni. L'indebitamento finanziario netto a fine 2018 era di 48,1 milioni, poco variato (+2,7 milioni) da fine 2017. Inwit terrà l'assemblea di bilancio il 27 marzo, mentre il 12 aprile ci sarà un'altra assemblea per la scelta dei revisori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecom Italia

Andamento del titolo a Milano



REUTERS



Il dossier Telecom. Cdp ha annunciato nei giorni scorsi la possibilità di raddoppiare al 10% la sua quota nel gruppo

Sirti, gli appalti tagliati sulla rete tlc In piazza i lavoratori in esubero

Gli effetti della riduzione delle commesse e la concorrenza cinese sugli apparati

MILANO Assemblee sindacali in tutte le sedi Sirti anche oggi e domani. La proclamazione di 4 ore di sciopero. E la richiesta urgente da parte dei sindacati al governo, Fim-Cisl in testa, dell'apertura di un tavolo per evitare ciò che i vertici di un gruppo storico della telefonia (che ha messo in piedi la rete in rame dell'allora Sip) ha appena annunciato: il licenziamento collettivo di 833 addetti, un quarto della sua forza lavoro, che significa una riduzione importante di taglia della divisione telco, il cuore delle sue attività. L'azienda è controllata al 100% da Pillarstone da due anni, il cui principale finanziatore è il fondo Usa Kkr, specializzato nella ristrutturazione di società in difficoltà, con un debito rilevante nei confronti delle banche (250 milioni), ma con margini di sviluppo in presenza di un piano industriale convincente. Evidentemente il proposito di salvataggio del gruppo non sta funzionando fino in fondo se i vertici di Sirti hanno deciso questo strappo per tornare competitivi.

L'azienda ha motivato la decisione con «la pesante contrazione del giro d'affari che ha interessato prima di tutto gli operatori telefonici con conseguenze negative su tutto il settore in termini di erosione dei prezzi, inasprimento della concorrenza e perdita di marginalità fino a livelli non sostenibili». Fonti vicine al dossier parlano di un aggravamento della situazione per il taglio dei volumi del «contratto Telecom» avvenuto a fine dicembre, il principale committente di Sirti per la manutenzione su rete fissa e mobile. E anche di una rimodulazione del giro d'affari con Open Fiber, che ha

affidato a Sirti il 20% circa dei propri lavori sull'ultimo miglio (280 milioni), quelli dai cabinet alle case dei clienti. La questione, in realtà, è più complessa.

Il settore delle telecomunicazioni in Italia è esposto ad una competizione feroce. Da lato degli operatori (da Tim a Wind3, da Vodafone a Fastweb) sul versante dei prezzi, aggravata dal recente ingresso della low-cost Iliad che ha ulteriormente ridotto i margini sul cliente. E dal lato dei fornitori di apparati di rete (dai ripetitori sul territorio agli investimenti sull'ultimo miglio con la copertura a fibra ottica che sta facendo Open Fiber). L'arrivo in Italia dei cinesi di Zte, che hanno strappato due anni fa a Sirti il cliente Wind3, ha messo in crisi la società che ha trovato la concorrenza cinese ad aggredirla comprimendo i margini.

L'altro tema riguarda interventi di manutenzione per gli allacciamenti. Che hanno storicamente avuto Sirti in posizione di leadership, in virtù del suo stretto legame con Telecom finito poi sotto la lente dell'Agcom che ha imposto la liberalizzazione anche di questo segmento della filiera consentendo agli operatori tlc di servirsi di altri sub-fornitori in caso di guasto tecnico.

Ulteriore elemento di complessità è la direzione che sta prendendo il governo con la realizzazione di una società della rete tra Tim ed Open Fiber per realizzare gli investimenti per la banda ultra-larga. Direzione chiara, ma i tempi di attuazione sono confusi. Così resta tutto fermo. E i posti di lavoro saltano.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inwit aumenta utili e dividendo

La controllata di Telecom incrementa la marginalità al 56,9%. Mentre la cedola cresce da 0,19 a 0,211 euro

DI MANUEL FOLLIS

Le reti di trasmissione dati si confermano uno dei trend del momento. Non a caso Inwit, la società che gestisce le torri controllata da Telecom Italia e ha chiuso il 2018 con utile netto e marginalità in crescita, aumenterà il dividendo dell'11,1% (passando dagli 0,19 euro staccati lo scorso esercizio agli 0,211 euro previsti per il 2019) e ha da poco siglato un accordo con Iliad sul 4G.

Venendo ai conti, nonostante un quarto trimestre non brillante ma comunque stabile (ricavi -0,2% ed ebitda -0,1%), la società guidata da Giovanni Ferigo ha chiuso il 2018 con un fatturato di 378,5 milioni, in crescita del 6,1% rispetto allo scorso anno e con un ebitda di 215,4 milioni (contro 192 milioni nel 2017) in crescita del 12,2% e con un margine sui ricavi del 56,9% (+3,1%) che, come specifica un comunicato, «riflette l'incremento dei tenant presenti sul parco siti, lo sviluppo dei nuovi business e la riduzione dei costi di locazione degli spazi». L'ebit del 2018 ammonta invece a 200,3 milioni con un incremento dell'11,7% rispetto al precedente esercizio, mentre l'utile netto si è attestato a 140,8 milioni (contro 126,7 milioni), in crescita del 11,1% rispetto al dato del 2017. I valori registrati sono tutti appena poco al di sopra delle stime del consensus. Il consiglio di amministrazione ha deliberato di convocare l'assemblea degli azionisti il 27 marzo e in quell'occasione proporrà ai soci di distribuire un dividendo di 0,211 euro per un

importo complessivo di 126,6 milioni, confermando un payout dell'89,9%, ma con un valore della cedola che grazie ai risultati ottenuti è cresciuta dell'11,1% passando da 0,19 euro del 2018 agli 0,211 euro del 2019. Nel commentare i risultati, l'ad Ferigo ha sottolineato il fatto che si sia «incrementata la tenancy ratio, la nostra capacità di far condividere le infrastrutture a più operatori che ha raggiunto 1,9 clienti per sito». Alimenteremo la nostra ulteriore crescita, ha aggiunto, «con investimenti in nuove torri, portando la fibra ai nostri siti e realizzando coperture indoor e outdoor con small cell e das» (che sono una serie di nodi di rete collegati a un'unica antenna principale che garantisce la copertura wireless di una specifica area geografica). Il gruppo ha anche reso noto che con un accordo perfezionato il 1° febbraio 2019, ha messo a disposizione di Iliad parte delle sue torri per realizzare una rete infrastrutturale per la telefonia mobile con le attuali tecnologie fino al 4G e per implementare anche il nuovo sistema 5G.

A proposito di 5G, proprio il fatto che gli operatori mobili dovranno aumentare i loro punti di accesso ai servizi per espandere la copertura del 4G e predisporre al percorso dal 4G al 5G garantirà probabilmente ulteriore business alla società. Il cda ha poi convocato una seconda assemblea il 12 aprile «per deliberare sulla risoluzione consensuale dell'incarico di revisione legale in essere con la PricewaterhouseCoopers per gli esercizi dal 2015 al 2023 e per conferire incarico al nuovo revisore per il novennio 2019-2027, sulla base della raccomandazione formulata dal collegio sindacale». (riproduzione riservata)



Giovanni Ferigo



Il dossier del Parlamento

La Gran Bretagna accusa Facebook: «Gangster digitali»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA «Gangster digitali»: è l'etichetta appiccicata, senza tanti complimenti, addosso a Facebook e al suo padrone, Mark Zuckerberg, dal Parlamento britannico. Una inchiesta durata diciotto mesi ha stabilito che il colosso dei social media ha deliberatamente violato le leggi sulla privacy e la concorrenza e dovrebbe essere sottoposto immediatamente a una regolamentazione.

Zuckerberg è stato accusato di disprezzo verso il Parlamento britannico per aver rifiutato ben tre volte di testimoniare di fronte ai deputati. Questa settimana il ministro della Cultura britannico, Jeremy Wright, che ha la delega per il digitale, incontrerà il fondatore di Facebook e gli presenterà i risultati dell'inchiesta.

Il rapporto accusa il social media di continuare a dare la priorità ai profitti rispetto alla privacy dei suoi utenti. E chiama in causa direttamente Zuckerberg, il quale «continua a non mostrare il livello di leadership e responsabilità personale che ci si aspetterebbe da qualcuno che siede in cima a una della più grandi aziende mondiali». La commissione di Westminster raccomanda l'adozione di un codice di condotta obbligatorio e l'istituzione di una autorità di regolamentazione con poteri legali.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN RAPPORTO DURISSIMO

Londra frustra Facebook

«Siete gangster digitali»

E prepara leggi severe

Il Parlamento inglese: «È ora di dire basta a chi viola le norme e bullizza i suoi utenti»

L'ACCUSA

«Non facciamo finta di non avere responsabilità dei danni provocati in rete»

LA DIFESA

«Abbiamo commesso degli errori, ma non siamo più quelli di un anno fa»

Manuela Gatti

■ Tra Londra e Facebook è guerra aperta. La sfilza di «no» che nel corso degli ultimi mesi Mark Zuckerberg ha fatto recapitare a Westminster in risposta alle richieste di comparire in aula per parlare di privacy e *fake news* non lasciava presagire niente di buono. Ora il Parlamento britannico si prende la sua vendetta. Alzando i toni della polemica e coniato un'espressione che potrebbe avere fortuna tra i critici della Silicon Valley: «Gangster digitali». È questo l'epiteto che il rapporto sulla disinformazione pubblicato ieri affibbia al social network. Colpevole di aver instaurato un monopolio nel proprio settore, facendo affari con ai dati personali degli utenti e approfittando di un mercato in cui vige una deregulation pressoché assoluta. Menlo Park non nega le accuse, ma giura: «Non siamo più gli stessi di un anno fa». Ma le 108 pagine vergate dalla commissione parlamentare ci vanno giù davvero duro. Zuckerberg? Non è al livello del suo ruolo. Facebook? Mette il profitto davanti alla tutela degli iscritti. E le violazioni delle leggi sulla protezione dei dati e sulla concorrenza sono state «intenzionali e consapevoli».

Il team presieduto dal conservatore Damian Collins ha lavorato per 18 mesi su documenti

interni a Facebook, in parte emersi durante il processo intentato da una società americana, Six4Three, contro il colosso californiano. Per Collins, Facebook è l'incarnazione della cultura del «move fast and break things», mantra coniato dallo stesso Zuckerberg per dire che il progresso va veloce e inevitabilmente si lascia dietro i cocci del vecchio mondo. Lo slogan è stato ripreso e ribaltato dai legislatori londinesi: per loro giustificerebbe l'abitudine di Facebook di chiedere scusa dopo che il danno è stato fatto piuttosto che chiedere il permesso di farlo prima. Intervendo per di più «solo quando i problemi diventano pubblici» e tacendo finché si può. Così avrebbe fatto il social network da 2 miliardi di utenti in tutti gli scandali che si è trovato ad affrontare negli ultimi anni: dalle bufale che sono state in grado di condizionare le urne di mezzo mondo al caso Cambridge Analytica, quando si scoprì che i dati di milioni di utenti erano stati rubati e usati a fini commerciali. Un sistema sbagliato, che però è difficile da scardinare vista la posizione dominante di questi attori. «Aziende come Facebook esercitano un enorme potere di mercato - si legge ancora nel report - che permettere loro di fare soldi «bullizzando» le aziende tech più piccole e gli sviluppatori che fanno affidamento alla piattaforma per

raggiungere i clienti».

«L'età della self regulation deve finire - spiega Collins -. Bisogna che la legge riconosca i diritti dei cittadini». Il report suggerisce alcune azioni concrete. Innanzitutto la stesura, da parte del Parlamento, di un codice di condotta con validità di legge che le compagnie tech siano tenute a rispettare. A vigilare ci sarebbe un regolatore indipendente con il potere di perseguire legalmente i trasgressori. Altra richiesta è che i social media siano obbligati a eliminare i contenuti violenti o che costituiscono disinformazione, pena «pesanti sanzioni». Ma la commissione richiama all'ordine anche il governo May a cui viene chiesto di aprire un'indagine autonoma sulle eventuali manipolazioni estere sul referendum sull'indipendenza della Scozia del 2014, la Brexit nel 2016 e le elezioni di due anni fa. Per Londra la battaglia contro il «bullo» californiano non si chiude qui. Ma anche per Facebook i conti potrebbero rimanere in sospeso. Ieri il sito Cnbc ha riferito dell'esistenza di un gruppo privato in cui i vertici di Menlo Park registrano tutti coloro che hanno rivolto minacce o semplici offese all'azienda. Centinaia di nomi a cui viene abbinata anche la geolocalizzazione via app. Il Parlamento britannico nel suo report scrive che «Zuckerberg continua a non essere in grado



di dimostrare il livello di leadership e di responsabilità che ci si aspetterebbe da chi guida una delle società più grandi del mondo». Che sia Westminster il prossimo a finire sulla lista nera?

I numeri

108

Le pagine vergate dalla commissione parlamentare inglese contro la gestione dei dati di Facebook

2

I miliardi di utenti in tutto il mondo che usano il social network ideato da Mark Zuckerberg

2014

La data del referendum della Scozia su cui c'è l'ombra di manipolazione. Come pure la Brexit nel 2016



Per rispondere agli Ott l'Europa ricordi la lezione di Schumpeter

DI ROBERTO SOMMELLA

Quanto aiutano i classici nel mezzo della selva oscura. Joseph Schumpeter sosteneva che nella competizione industriale contasse il nuovo prodotto più del prezzo. Era convinto che nuove tecnologie, nuove fonti di offerta, nuovi tipi di organizzazione fossero decisive per la sorte di un'azienda. Non sapeva di aver posto le basi dell'economia digitale che ha in molte aziende tecnologiche la sua quintessenza, la sua possanza, perché unisce tradizione a innovazione. Per ora i tentativi dei governi di fermare i nuovi monopoli che nascono da questa antica formula e impedire la creazione di ricchezza fuori dai loro sistemi fiscali sono scomposti e volano basso alla semplice (e sacrosanta) ricerca del malloppo perduto. In Francia stanno provando a fare un passo in più. Mentre il governo parigino sta per varare una tassa su Google, Amazon, Apple e Facebook su tutti coloro che hanno un giro d'affari superiore ai 750 milioni di euro (25 in Francia), sulla scorta di quanto si fa peraltro in Italia, oltralpe ci si sta ponendo il problema fondamentale: basterà questa misura senza dover creare dei concorrenti europei a questi giganti? La domanda de *Le Figaro* è retorica e la risposta non esiste ancora, anche se pure i tedeschi da inizio decennio si interrogano sul punto, almeno da quando Angela Merkel scoprì di essere intercettata in tutti i modi. Facciamoci un Google, pare abbia sospirato. L'Europa senza la sua Silicon Valley ha poche chance di entrare nella contemporaneità.

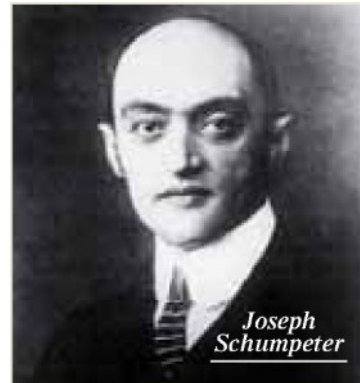
Il capitalismo del nuovo millennio, che permette alla ricchezza mondiale di eguagliare il pil planetario, secondo le ultime statistiche, si sta costruendo proprio sulla base di quell'ideologia della distruzione creatrice. Non solo è dipendente dai consumatori, che decidono in libertà cosa comprare e cosa no, ma dipende da quello che sono in grado di fare gli imprenditori e i creatori che oggi chiamano startupper. Innovando. Cambiando. Ripartendo. La fabbrica di ieri, le piattaforme di oggi, le app di domani incorporano la storia di un processo di mutamento industriale che rivoluziona incessantemente la struttura economica dall'interno. La costruzione di nuovi impianti, da parte per lo più di nuove imprese, è associata alla leadership di uomini. I nuovi prodotti possono dar vita anche a nuovi settori industriali. È quindi molto più importante il processo di creazione del nuovo rispetto all'amministrazione dell'esistente. Secondo Schumpeter, mai come ora attualissimo, l'impresa deve essere vista come un agente del cambiamento e l'imprenditore e i suoi manager come la fonte di nuove idee. Tutti dovrebbero rileggere quei sacri testi, soprattutto a Bruxelles, per trovare una formula che cancelli le paure di perdere il posto nei lavoratori di settori

a rischio, induca i giovani a sperimentare e rafforzi il potere degli utenti digitali che dal web ottengono solo benefici e bassi prezzi. Vengono in mente Sergio Marchionne e Steve Jobs, capaci nei rispettivi settori di dare vita a vere rivoluzioni produttive e finanziarie. La loro personale presa della Bastiglia è stata stravolgere i metodi produttivi e le forme organizzative esistenti, con l'introduzione di nuovi prodotti e la creazione di nuove imprese. Queste considerazioni sembrano calzare a pennello nel caso Apple, di cui si è parlato molto per lo scivolone in borsa a inizio anno dopo il profit warning lanciato dal suo ceo. Se è vero che in un'unica giornata la Mela morsicata ha bruciato 71,9 miliardi di dollari di capitalizzazione, qualcosa come un'annata di interessi sul debito pubblico italiano, quello che è mancata è stata una lettura d'insieme. A leggere i bilanci e utilizzando proprio lo spettro di Schumpeter, cosa sia innovativo e cosa no, emergono dati interessanti. Intanto gli over the top non sono tutti uguali. Apple ha generato nello scorso esercizio 265 miliardi di fatturato per il 63% derivante dalle vendite dell'iphone, che però ormai da oggetto del desiderio interclassista, ha trovato sulla sua strada concorrenti che costano anche meno della metà e vendono, molto, soprattutto in Cina. Solo il 14% dei ricavi di Cupertino proviene dai cosiddetti servizi, da iTunes ad Apple Pay che rappresentano di fatto il futuro e lo spauracchio per banche e società finanziarie. Gli altri colossi si muovono in modo diverso, qualcuno sostiene ai limiti del monopolio.

Amazon nei primi nove mesi ha registrato ricavi per 160 miliardi, per l'80% derivate da e-commerce; ma i guadagni arrivano dall'America, i flussi internazionali sono in perdita, come rilevano gli osservatori. Facebook ha generato 38 miliardi di ricavi nei nove mesi conosciuti, che gli derivano per il 99% dalla pubblicità, mentre Alphabet di Google per arrivare ai suoi 97 miliardi dei primi tre trimestri ha usato anch'esso per l'85% l'advertising. In pratica, solo l'azienda della mela che fu dei Beatles lega le sue vicende alla vendita di un mono prodotto. Un caso più unico che raro. Come se la Ford avesse sempre venduto la Gran Torino. Gli altri diversificano e soprattutto non vendono una merce concepita in casa e assemblata fuori. Vincono perché non usano il prezzo come



strategia competitiva ma l'innovazione, la creatività. Per camminare nella foresta dei giganti della rete è perciò importante distinguere cosa fa un'azienda manifatturiera, chi innova e chi no, chi punta a entrare nel settore del credito e chi il credito lo finanzia per far comprare i suoi apparecchi. Mai le sorti di queste multinazionali sono state così nelle mani dei consumatori, del popolo insomma, piuttosto che dipendenti dalle politiche dei governi, le presunte élites. È improponibile pensare di affrontarli solo con la leva fiscale per riempire un po' il fondo del barile delle casse dei tesori nazionali senza aprire il cantiere delle idee, riempiendo le sale degli incubatori di giovani inventori strappandoli a inutili master. Che si entri nel nuovo mondo e lo si faccia presto. Stavolta i francesi hanno ragione. (riproduzione riservata)



02 Cina

La app di regime sul pensiero di Xi prodotta da Alibaba

PECHINO, CINA

Per essere una app di regime, è progettata molto bene. E ora si capisce il motivo: «Studia la grande nazione», l'applicazione sul pensiero di Xi Jinping che tutti i membri del Partito sono obbligati a scaricare sul telefono, una sorta di Libretto rosso 2.0, è stata prodotta niente meno che dai programmatori di Alibaba. Lo hanno spifferato a *Reuters* fonti interne al colosso dell'e-commerce e la notizia è destinata a sollevare nuove domande sul rapporto tra il regime e i suoi campioni hi-tech, Alibaba in particolare. Il fondatore Jack Ma aveva per anni coltivato un'immagine di indipendenza dalla politica, ma a dicembre le autorità hanno rivelato che possiede la tessera del Partito. Ora si scopre che la sua azienda è anche fornitrice ufficiale dell'ufficio propaganda.

– **Filippo Santelli**

